

## Cara **U**nità

### Israele-Libano / 1 Ma l'Onu da dove prende le sue informazioni?

Cara Unità, secondo la stampa italiana, l'invio delle Nazioni Unite in Medio Oriente Terje Rod-Larsen avrebbe affermato, riferendosi all'attacco israeliano di sabato scorso: «Non abbiamo mezzi indipendenti per verificare quel che è successo. Ma, se quello che è stato riferito è corretto, è naturalmente una chiara violazione del cessate il fuoco». Primo punto: è stupefacente che un organo di tutela internazionale qual è l'Onu non disponga di mezzi propri d'informazione indipendente; sulla base di quali dati reali assumerà quindi le proprie decisioni? Punto secondo: la stampa qui evidentemente egli si riferisce è quella libanese, notoriamente obiettiva nei confronti d'Israele; quella europea, mai tenera con Gerusalemme, ha riportato le dichiarazioni di Tshalh, secondo cui la violazione, sì, c'era, ma da parte libanese, dato che l'esercito ha dovuto bloccare l'ennesimo traffico d'armi fra Siria, Iran e Hezbollah, cosa che il Libano si è ben guardato dall'impedire. Prendiamo dunque atto che l'Onu usa far riferimento alla stampa di una semidittatura controllata da Stati-canaglia esteri, in-

vece che all'informazione proveniente dai Paesi democratici.

Bruno de Giusti

### Israele-Libano / 2 Io, ebreo, e la questione del «riflesso condizionato»

Cara Unità, a proposito dell'editoriale di Furio Colombo di domenica 13 agosto intitolato «Il giorno dopo». Premetto che sono di madre ebrea e vivo con grande partecipazione emotiva le tragiche vicende di questi giorni con tanta angoscia per i miei numerosi parenti che risiedono in Israele. Eppure leggendo le argomentazioni di Colombo non ho potuto fare a meno di pensare che anche in intellettuali ebrei colti e sensibili come lui, allorché si riflette criticamente sulle scelte politico-militari dello stato di Israele (e sottolineo stato), scatta immediatamente una specie di riflesso condizionato, un meccanismo difensivo identico a quello che ho più volte verificato nei miei parenti, anche quelli più aperti e «di sinistra». Insomma anche la critica più ragionevole e sommissa alla politica di Israele diventa immediatamente quasi un tradimento se non espressione più o meno larvata di antisemitismo. Ebbene nell'editoriale cui mi riferisco anche l'abile dialettica di Colombo, tutta dispiegata a ripetere che il mondo intero è schierato contro Israele, sembra inserita nella logica di cui sopra. Di qui le severe tirate contro i media italiani (anche l'Unità?) per non parlare della televisione di Stato, responsabili di quella che Colombo definisce la «solitudine di Israele» addirittura «con punte di aspra ed incondizionata condanna». Ma il punto che mi ha sinceramente molto amareggiato, a dir poco, è stato il riferimento alla strage di Cana. Ma veramente Colombo pensa che se, come pare, i bambini morti in

quell'episodio fossero «molti di meno» (magari invece di 30 o 37 solo 20 o 15 o 10), le responsabilità di chi ha deciso di sganciare una bomba (americana) da 250 Kg su un edificio civile in un villaggio abitato da gente indifesa sarebbero forse minori? Non avverte Furio Colombo tutto l'orrore di questo argomento? Oppure ritiene di concordare con l'oscuro titolo a tutta pagina de «Il Giornale» del 31 luglio: «Gli hezbollah fanno uccidere 37 bambini?»

Marcello Gidoni

### Israele-Libano / 3 Il «Corriere» e l'intossicazione delle informazioni

Cara Unità, all'inizio del 2002 - mentre gli americani cercavano Bin Laden sulle montagne afgane - il Mossad sparse la voce che una cellula armata di Al Qaeda aveva trovato ospitalità nella Bekaa, la valle tra Beirut e Damasco controllata dall'esercito siriano e dalle milizie Hezbollah. Lo scopo del «messaggio» era evidente: far credere ai disinformati che Bin Laden era in combutta con Hezbollah e la Siria. Ma chiunque come il sottoscritto conosca quella zona sa che un covo di terroristi di Al Qaeda (integralisti sunniti) verrebbe immediatamente stanato e distrutto dalle forze siriane (campioni di laicità) e dai militanti Hezbollah (nemici di Bin Laden in quanto sciiti). Anche se la realtà smentì poi la notizia, ormai il danno era fatto. Altro esempio grave di «disinformazione» si è verificato il 10 agosto scorso. Il Canale 10 della tv israeliana trasmise una notizia-bomba: tra i militanti Hezbollah uccisi nel Sud del Libano sarebbero stati trovati degli iraniani. Anche qui lo scopo del «messaggio» è evidente: Teheran è direttamente implicata sul

fronte israeliano. Tutti i grandi quotidiani europei - inclusa l'Unità - danno poco peso alla notizia, avvertendo che la fonte è semplicemente il Canale 10. Solo il *Corriere della Sera* compra a scatola chiusa la «disinformazione» sparando un titolo in prima pagina («Trovati combattenti iraniani») e ripetendolo in seconda («Iraniani tra i guerriglieri uccisi»). Solo i pochi lettori che hanno la costanza di leggere l'articolo fino in fondo trovano un accenno a Canale 10. Già oggi non se ne parla più, ma il danno è fatto.

Ora invece si parla del robusto editoriale che il *Corriere* ha pubblicato l'11 agosto in prima pagina a firma Magdi Allam. Scrive Magdi che Hezbollah «in Libano attua la strategia impostagli dal regime nazi-islamico iraniano di Ahmadinejad». Chiunque conosca da vicino Hezbollah sa che è un movimento composto al 100% da sciiti libanesi, che perseguono solo gli interessi nazionali nell'ambito del risorgimento sciita, dopo secoli e secoli di predominio da parte dei sunniti (ai quali appartiene Magdi Allam). Perché il *Corriere* - unico tra i grandi quotidiani europei - consente questa intossicazione ai danni degli ignari lettori ferragostani?

Franco Cervara

### I cervelli «rientrati» e il baronismo: attenti a non peggiorare le cose

Cara Unità, vorrei fare alcune considerazioni sull'articolo di Gianni Parrini apparso sull'Unità del 18/08/06. La posizione di «cervello rientrato» non prevede nessuna selezione su base concorsuale. Per accedervi è necessario avere posseduto alcuni requisiti burocratici come, ad esempio, un periodo minimo di permanenza all'estero. La posizione viene atti-

vata su richiesta dell'interessato con intervento di un referente «interno» alla facoltà, e non con un bando concorsuale. Sono di fatto posizioni su un contratto. L'idoneità del richiedente a ricoprire la posizione di cervello rientrato è vagliata da una apposita commissione ma, essendo i fondi necessari messi a disposizione dal ministero e non dall'università, i giudizi sono spesso molto benevoli. Per queste sue caratteristiche questa posizione è stata utilizzata principalmente per richiamare in Italia giovani che avevano trascorso un periodo all'estero con posizioni temporanee di post-dottorato. Spesso con caratteristiche simili al «nepotismo» o «baronismo». Ora, con la scusa del baronismo, si vorrebbe trasformare queste posizioni in posizioni permanenti di professore associato o ordinario senza una benché minima selezione, in barba a tutti quelli che pur essendo validi non possono rientrare nella fortunata categoria. Questa procedura ha tutte le caratteristiche di una ope-legis, voluta con una delle tante leggi vergona del passato governo per gettare fumo negli occhi, con l'aggravante di promuovere il baronismo. Chiaramente è possibile prevedere procedure diverse nel caso il cervello rientrato ricopra all'estero una posizione permanente equivalente, come da tabelle internazionali. D'altronde è già prevista la posizione di professore per chiara fama. Non è creando figure privilegiate che si risolvono i problemi, semmai si aggravano. Spero quindi che l'attuale governo abbia il coraggio e la forza di bloccare questa legge iniqua, e fare una riforma seria dell'università.

Andrea Crisanti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Governo Prodi, eppur si muove

OLIVERO BEHA

**N**on condivido il suo stile di vita: chi l'ha detto, Martina Stella di Lapo Elkann o Romano Prodi di Silvio Berlusconi, magari dopo la vulcanica trasformazione di Villa Certosa in Cayman-Disney, nell'estate mediatica che confonde e amalgama con toni non troppo dissimili e evidenza impaginata analogia tortura e peculiarità delle «infradito», sondaggi sull'intelligenza e ricerche sull'obesità? Ed è possibile orientarsi nella realtà dell'immagine e nell'immagine della realtà, mescolate dalla fricassea dei mass-media? Prendiamo Prodi, il suo governo e il mondo che lo circonda. Lo possiamo valutare su alcune misure, variamente commentate a stima dei suoi primi 100 giorni. Si va dall'indulto - che personalmente ritengo pessimo per come ci si è arrivati e per ciò che eticamente ha significato sul piano metapolitico - al tentativo-Bersani di liberalizzazione in corso, al piano-Prodi anti-evasione dipanato nel tempo, entrambi invece largamente condivisibili e di un respiro potenziale inedito. Misure che hanno suscitato reazioni molto diverse, rafforzando macchinamente il muro contro muro tra i due schieramenti ma frastagliandone anche almeno in parte le posizioni all'interno di ognuno di essi. E fin qui varrebbe la solita lente di ingrandimento della speculazione politica, del dividendo elettorale possibile, delle decisioni mai fine e sempre mezzo per arrivare ad altro. Gli analisti del settore gareggiano a chi vivisezio-

na con più acume il campo di Agrarante, disseminato di fiabesche cicale e formiche. Quello che sembra emergere assai meno è il senso di tutto ciò. Che però muta se lo riferiamo alla guerra in Libano, alla difficoltà della pace, alle conseguenze immediate e ai rischi di oggi e di domani. La tragedia medio-orientale ci dice culturalmente, politicamente e certo militarmente che la posta della scommessa si è alzata. Quale scommessa? La solita: quella tra chi vuol tenersi il mondo com'è e chi invece anche timidamente, anche debolmente manifesta la consapevolezza che così si va a finir male tutti quanti; quella tra chi danza sul ciglio del baratro Titanicamente finché dura e su chi si sbraccia e si sgola per indicarlo, per evitare anche agli altri il precipizio. Niente di nuovo, per carità, ma anche niente di vecchio e soprattutto una situazione tremendamente accelerata dall'applicazione della scienza e della tecnica. Ebbene, con tutti i suoi limiti, errori, approssimazioni, questo governo sembra aver molta maggior consapevolezza del baratro conservativo. Non sufficiente magari, ma imparagonabile con la stagione di Berlusconi, bandane a parte. L'atteggiamento politico di fronte al Libano, impervio quanto si vuole, è tutt'altra cosa dalle danze berlusconiane con Bush e Blair. E questo all'estero è stato recepito universalmente come un segnale di coscienza indispensabile, nell'anormalità normale del pianeta. È poco? Dice il poeta che il poco è molto, anche se non è abbastanza. Se in politica estera in mezzo alla jungla diplomatica un governo riesce «banalmente» a riporsi la questione di ciò che sia giusto e di ciò che non lo sia, invece di misurare tutto sulla opportunità del breve periodo, questo è un governo sensato. Attiene soltanto all'immagine

dell'amministrazione Prodi, all'incanto come tutto ormai sul bancone mediatico, oppure sostanzialmente e veridicamente all'amministrazione stessa? Lo vedremo presto. Ma va considerato, tornando in Italia, che comunque «cambiare il mondo» sembra sempre più qualcosa tipo «succhiare il mondo come un uovo è un affare da screanzati», magica espressione di uno dei nostri più grandi scrittori del '900, Tommaso Landolfi. In effetti in pochi giorni il *Corriere della Sera* ha schierato in forze due pensatori d'opera come Panebianco e Galli della Loggia, il primo per giustificare l'uso della tortura (una provocazione, certo...) in una pausa dello stato di diritto, se le circostanze del terrorismo islamico lo impongono, il secondo per suggerire la dissoluzione della tanto decantata «società civile» nelle volgarissime ed egoistiche corporazioni, destinate come un can che dorme dai progetti di Bersani per rimodulare tassisti, farmacisti ecc. Non entro nel merito delle polemiche, entrambi sono già stati contrati a sufficienza nei temi specifici. Ma che cosa è sotteso a questo modo di ragionare ormai diffusissimo, nobilitato dalla dizione «realismo» e degradato dalla medaglia rovesciata del «cinismo», se non il sentore evidenti di volersi conservare il mondo com'è a scampo di guai maggiori? Teorizzare la sicurezza a spese del diritto è assai diverso dal difendersi concretamente il meglio possibile, puntando però alle ragioni degli altri, invece che liquidarli con un praticissimo «tanto peggio per loro». Stesso discorso per le corporazioni. Adoperare il parame-tro della corporazione di stampo musulmano (per capirci quella che fece dire a Fini una decina d'anni fa che Mussolini era stato un grande statista motivandolo esattamente così, proprio

per aver battezzato le corporazioni) per identificare la società civile nel suo complesso diverge parecchio dal cercare pregi e difetti: ma il tutto finisce appunto nel calderone di difesa di interessi e privilegi che puzza lontano un miglio. Conservare ciò che si ha senza distrazioni né cedimenti sembra un manuale di istruzioni complessivo appunto da «stile di vita», appena sotto il leggendario «Arricchitevi» del simpatico caimano. Ma se il caimano ha prosperato nella palude, come si è detto e scritto tante volte, qui la conservazione di un mondo e di un modo di intenderlo equivarrebbe a conservare la medesima palude mentre il caimano è alla finestra (della villa vulcanica). Caimano a proposito del quale si discetta in punta di forchetta sul semantema originale «regime», che nessuno confonde con quello fascista, invece di approfondire l'aggettivo «berlusconiano» che la fa da contenitore sociale. Evidentemente quest'ultimo aspetto deve apparire secondario... E invece, al contrario, uscire fuori dalla logica pensosa esclusivamente commerciale in cui siamo immersi da un pezzo sembra uno straordinario programma di governo, cui appunto la tragicità del pianeta sub specie medio-orientale fornisce valori e motivazioni di tutt'altro spessore. Se esiste davvero, «dietro l'immagine» e sulla spinta di uno stato di necessità, questa volontà politica e culturale di cambiare il mondo sia pure a particelle, la prossima tappa di politica interna per Prodi dovrebbe essere quella di recuperare persone e spirito delle Primarie dell'ottobre scorso. Altro che società civile nebulizzata dalle corporazioni: quei numeri e quella partecipazione emotiva (e anche economica, non lo si dimentichi...) meritavano ben altra attenzione e destino che



non un imbuto elettorale berlusconiano certamente non combattuto all'armata bianca dal centro-sinistra. Con il risultato della superba qualità parlamentare che si conosce. Non si ripeterà mai abbastanza che forse il Paese ha la rappresentanza politica che si merita (e così Della Loggia è contento), che non esiste un Paese reale «buono» e uno reale «cattivo». Ma forse questo non vale per tutto il Paese: per esempio si ritiene che la grande linfa del volontariato, con tutti i suoi limiti e le sue vittime (cfr. la morte di Angelo Frammartino a Gerusalemme), abbia davvero una rappresentanza politica, o almeno ne abbia una adeguata a ciò che essa significa per loro e per gli altri? Temo proprio di no, mentre sono certo che la stragrande maggioranza del Paese reale/mercantile che non vuole cambiare nulla si senta invece pienamente rappresentato da questa classe politica. Da cui però esce un governo con i suddetti auspici di rinnovamento e di diversa consapevolezza estera e interna che paiono affiorare come ciuffi miracolosi cresciuti nella solita palude.

Due immagini medio-orientali, infine, a conforto o a sconforto di quella scommessa dalla posta in salita, sul cercare di migliorare il mondo oppure mantenerlo com'è difendendo con il coltello tra i denti anche le briciole del proprio tenore di vita, che rimarranno a lungo credo/spero nella nostra memoria visiva e mentale. La prima è quella della lapidazione del giovane palestinese collaborazionista, fotografato con i telefonini da una turba di altri giovani: le magnifiche sorti e progressive segnano il passo, mentre la tecnologia avanza. La seconda è il fiume di sentimenti, valori ed umanità che David Grossman ci trasmette nell'addio al figlio soldato morto in Libano appena prima del cessate il fuoco. La strada è questa, non l'altra, lo sappiamo in tanti, e se lo sa anche il governo e dimostra concretamente di saperlo, beh, nel disastro è un segnale forte che non deve andare perduto. Ben al di là di un'immagine pur positiva nella maionese mediatica, quotidianamente sbattuta e imbandita apparentemente con gran soddisfazione. [www.oliverobeha.it](http://www.oliverobeha.it)

# Angelo, vittima collaterale dell'odio anti-ebraico

RAUL WITTENBERG

«**C**redo fosse un ebreo». Ebreo, non «israeliano». Così si è giustificato un uomo di 24 anni (non un ragazzino istupidito dalla propaganda) per l'uccisione di un suo coetaneo a Gerusalemme, che invece era italiano e presumibilmente di razza ariana. Si spera che l'estrema sinistra italiana non si ricreda sulla responsabilità dell'omicida palestinese Ashraf, ora che l'assassino di un loro militante si è rivelato un errore razziale. Ammiro la nobiltà di Michelangelo Frammartino, padre del povero Angelo, vittima collaterale dell'odio

antiebraico, un padre che dice di non provare rancore verso chi ha ucciso suo figlio. Ma probabilmente lui non è ebreo. Non ha vissuto nella sua carne il passato recentissimo in cui l'essere ebreo era un buon motivo per essere prelevato dalla propria abitazione senza che nessuno protestasse, malmenato e ucciso. Come avveniva poco prima di Hitler Cancelliere, tra il 1930 e il 1931, ad esempio nella città di Koenigsberg. Quando un amico della famiglia di mio padre, un ebreo industriale tessile che si credeva immune perché riformava le Camicie Brune, venne sequestrato e dopo una settimana restituito san-

guinante sulla soglia di casa alla moglie, fra le cui braccia spirò. Allora come adesso non c'erano i lager. E i due militi nazionalsocialisti che trascinavano quel corpo morente erano due giovanotti probabilmente coetanei del militante palestinese di oggi, sicuramente animati dallo stesso «eroico» sentimento. Quello di uccidere gli ebrei, un concetto che dal secondo dopoguerra si è esteso a quello della distruzione dello Stato in cui essi vivono. Forse è bene ricordare che questo, oltre ad essere un «eroico» sentimento è anche il programma politico di governo di alcuni Stati (Iran e Siria) e movimenti terroristicopolitici

influenti (Hezbollah in Libano). Sotto questo profilo lunga vita, o meglio lunga penna a Furio Colombo, forse l'unico in Italia che continua a ricordarci che in ballo è la sorte dello Stato d'Israele. Ma è possibile che la crisi attuale sia più profonda di un conflitto tra stati. La candida confessione di Ashraf insieme a tanti altri episodi rivela una avversione profonda che si annida come un cancro nell'animo non solo contro uno Stato ma anche contro i suoi cittadini; e contro tutte le persone che di quei cittadini condividono radici etniche e credo religioso. Sta avvenendo nelle fasce più sprovvette delle popolazioni europee nei

confronti degli islamici, istigate da politici e commentatori senza scrupoli che mestano cinicamente nel torbido. Nei Paesi che circondano Israele il serpente razzista antiebraico ha rialzato la testa, dopo che in Europa era stata schiacciata nelle rovine della Seconda Guerra Mondiale. E proprio in Europa le metastasi dell'orrore rischiano di diffondersi e ramificarsi. E così anche gli ebrei della diaspora sono chiamati in causa, ed assistono con ansia al dibattito che si è aperto in Israele sulla condotta del governo Olmert in questa guerra, sul futuro della questione palestinese. Il ram-

marco di Ashraf per non aver ucciso un ebreo potrebbe essere la classica punta dell'iceberg sotto la quale immense moltitudini di oppressi dalla fame, dalla dittatura di satrapi feroci, dall'ignoranza, trovano il nemico comune nell'ebreo dal naso adunco. Un nemico da abbattere. Attenzione a non accusare l'Islam come tale, che non sarebbe sopravvissuto nei secoli se fosse così sanguinario come alcuni vogliono farlo apparire. Tuttavia è nei fatti l'incitamento all'odio contro gli ebrei operato dall'integralismo religioso in nome di Allah. Come avvenne nel passato in nome di Cristo.